Bruno Marolo

> A chi domandava se gli Usa terranno conto degli appelli del Vaticano il portavoce di Bush ha detto: decideremo per proteggere il nostro popolo

> Nel suo discorso il presidente promette che dopo il cambiamento di regime a Baghdad affronterà il nodo del conflitto tra israeliani e palestinesi

La Casa Bianca: il Papa non ci fermerà

Bush insiste sulla guerra all'Iraq e promette di cambiare il volto del Medio Oriente

WASHINGTON Niente fermerà Bush: né i governi alleati, né il Papa. Il presidente americano ha confermato ieri che intende portare al popolo iracheno «pace e libertà», le parole che da qualche tempo usa per indicare la guerra e l'occupazione. In un incontro con un gruppo di personalità latino americane ha affermato: «Il mondo ha aspettato a lungo che Saddam Hussein rinunci alle armi. È un maestro di ritardi e di inganni, ma sarà disarmato in un modo o nell'altro».

Gli Stati Uniti hanno respinto ieri una proposta del Canada, che voleva dare a Saddam Hussein un ultimatum per fine marzo. Dopo una telefonata tra il segretario di stato Colin Powell e il ministro degli Esteri canadese Bill Graham un portavoce americano ha commentato: «È inutile rinviare decisioni che dobbiamo prendere subito». A chi domandava se gli Stati Uniti terranno conto degli appelli del Papa e dei governi che chiedono tempo per gli ispettori il portavoce Ari Fleischer ha risposto che ogni nazione sovrana ha diritto di sostenere le proprie idee, ma Bush «prenderà le decisioni che riterrà adeguate per proteggere il popolo americano».

La Casa Bianca ha confermato che uno degli obiettivi è eliminare Saddam Hussein. Dopo la conquista, la classe dirigente irachena sarà divisa in tre categorie: gli irrecuperabili, i pentiti e gli utili. I primi saranno eliminati, i secondi giudicati secondo il comportamento in guerra, e la terza categoria sarà messa al lavoro nell'interesse degli americani.

I particolari del piano emergono mentre i più poveri tra i 15 paesi del Consiglio di sicurezza resistono alle pressioni per votare la risoluzione che autorizzerebbe l'invasione dell'Iraq. Il Consiglio si riunirà a porte chiuse oggi ma voterà soltanto dopo avere ascoltato la relazione degli ispettori il 7 marzo. «Non dovete credere - ha dichiarato l'ambasciatore della Guinea all'Onu - che perché siamo uno stato africano in via di sviluppo accetteremo tutto quello che vuole la superpotenza. Abbiamo anche noi la nostra dignità». Il governo americano non è sicuro di ottenere i nove voti necessari per l'approvazione. Ieri Bush ha sostenuto che Saddam «ha la volontà e i mezzi per addestrare terroristi come quelli di Al Qaeda e fornire loro armi per fare male all'America». Non dice più che l'Iraq armi i terroristi, ma semplicemente che volendo potrebbe farlo. Sa di non trovare credito con argomenti come questo e per dimostrare che la guerra è inevitabile scopre altre carte segrete.

Ieri sera, ha esposto la sua visione in un discorso destinato a calmare gli alleati e nello stesso tempo ad avvertirli che dovranno rassegnarsi al fatto compiuto. Diversi ambasciatori dei paesi interessati sono stati invitati alla cena di gala dell'American Enterprise Institute, il centro studi in cui sono maturate le idee che Bush è deciso ad applicare. Il testo, preparato in anticipo, avverte che il cambiamento di regime in Iraq sarà soltanto «la prima battaglia per il futuro del mondo musulmano».

La strada della Palestina, sostiene Bush, passa per Baghdad. Dal punto di vista americano l'eliminazione dei regimi come quello di Saddam è necessaria per isolare i terroristi e gli estremisti, spingere i governi arabi a riformare le istituzioni, e sostituire l'autorità palestinese con dirigenti più disponibili alla pace con Israele. L'apparente disinteresse del governo americano per il conflitto tra israeliani e palestinesi è la maggiore causa del risentimento degli arabi. Bush ha promesso che la soluzione del problema palestinese sarà il prossimo impegno della sua amministrazione. La sua intenzione, ha assicurato, è di dare uno Stato ai palestinesi, a condizione che formino un governo «democratico» e accettino condizioni realistiche. Gli Stati Uniti non sono disposti a fare pressioni su Israele perché rinunci agli insediamenti o alla parte araba di Gerusalemme.

Alla fine del tunnel, secondo Bush, vi è un futuro di pace e prosperità per il mondo musulmano, dove oggi ci sono 65 milioni di adulti analfabeti, 14 milioni di disoccupati e 10 milioni di bambini che non possono andare a scuola. Queste condizioni provocano rabbia, rivolta e terrorismo. Dopo l'11 settembre gli Stati Uniti hanno scoperto che è loro interesse vitale prosciugare la palude dell'ignoranza e del fanatismo, e per realizzare i loro progetti devono liberarsi di Saddam Hussein.

Perché Bush dice queste cose in questo momento? Perché ha capito che il pretesto della distruzione delle armi proibite di Saddam non convince il Consiglio di sicurezza, e vuole mettere in chiaro che la posta in gioco è molto più grande e la guerra è inevitabile. La Casa Bianca non nasconde che per realizzare i suoi piani dovrà spargere sangue, ma si giustifica come i medici che praticano la vivisezione e dicono di cercare cure per malattie inguaribili. L'obiettivo di uccidere Saddam viene addirittura sbandierato. Un senatore repubblicano, Peter Fitzgerald, ha dato il via alle indiscrezioni. «Il presidente Bush - ha rivelato - mi ha detto che se avessimo una buona occasione per assassinare Saddam, probabilmente lo faremmo». Il portavoce della Casa Bianca Ari Fleischer non ha confermato né smentito la conversazione. «Se andremo in guerra in Iraq - ha dichiarato - le autorità che sono ai posti di comando non possono credere che saranno al sicuro: coloro che controllano il paese sono obiettivi legittimi».

Nello stesso tempo il New York Times ha rivelato che lo spionaggio americano ha schedato la classe dirigente irachena in tre categorie. Alla prima appartengono Saddam, la sua famiglia e i suoi fedelissimi, che se fossero catturati vivi verrebbero processati come criminali di guerra. Il secondo gruppo è composto dalle gerarchie intermedie, che potrebbero salvarsi se durante la guerra cambiassero campo. Il terzo gruppo formerà l'ossatura del nuovo regime dopo la fine di Saddam.

New York Times

Il mondo della musica dice no all'attacco

NEW YORK Anche le grandi star della musica internazionale prendono posizione contro l'intervento armato nel Golfo Persico. Ieri nomi famosissimi della musica folk e del rock hanno acquistato una pagina sul prestigioso quotidiano *New York Times* e in caratteri cubitali hanno fatto pubblicare queste parole: «La guerra in Iraq è sbagliata. Non permettete a Bush, Cheney e a Rumsfeld di affossare le voci della ragione».

All'appello hanno partecipato nomi come l'irlandese Brian Eno, David Byrne, i Rem, Lou Reed, il brasiliano Caetano Veloso, Sheryl Crow e molti altri. Questi artisti hanno formato un folto gruppo dal nome «Musicisti Uniti per Vincere Senza la Guerra». Il gruppo, legato a gli organizzatori della marcia virtuale per la pace che si è svolta ieri, ha sottolineato l'importanza di «disarmare l'Iraq ma con le ispezioni», perché -hanno aggiunto- gli ispettori «hanno distrutto più armi irachene di tutte le bombe sganciate durante la guerra del Golfo del 1991».

Email e fax, in tilt i centralini del potere Usa

Oltre mezzo milione alla marcia virtuale su Washington organizzata dall'attore Sheen contro la guerra

WASHINGTON Una valanga di proteste si è abbattuta sul Congresso e sulla Casa Bianca, intasando i telefoni e facendo impazzire i dirigenti del partito di governo ma anche quelli dell'opposizione, restii a prendere una posizione energica contro la guerra. Oltre mezzo milione di americani hanno partecipato alla «marcia virtuale su Washington» organizzata da un movimento pacifista che ogni giorno diventa più grande e più aggressivo.

Da Boston a Chicago, da Miami a Phoenix, da Boston a Chicago, una rete di volontari ha smistato le telefonate, i fax e i messaggi e mail diretti agli uffici del governo e a quelli del senato. «Speravamo in una telefonata al minuto -ha indicato un portavoce del gruppo Move On- ma ne abbiamo ricevute molte di più. Per tutta la giornata abbiamo bombardato di messaggi gli uffici di tutti i 100 senatori e dei funzionari della Casa Bianca, per dimostrare che il paese non vuole la guerra. Nello stesso tempo 7 mila volontari hanno distribuito volantini in 600 città, per incitare i cittadini a prendere posizione». Sul sito www.moveon.org era possibile vedere i messaggi e mail in diretta man mano che venivano smistati. A volte ne passavano sullo schermo anche una decina al secondo. «Ho 81 anni -scriveva una signora dall'Alaska- e tre nipoti. Non voglio vederli crescere in un mondo dilaniato dall'odio e dalla guerra». Dall'Oklahoma uno studente esortava: «Diamo agli ispettori dell'Onu tutto il tempo di cui hanno bisogno per disarmare Saddam. Se fallissero in questa missione, il mondo intero sarebbe con noi in un'azione contro l'Iraq. Soltanto allora potremmo procedere». Un altro dimostrante virtuale si inseriva nel dibattito dall'Arizona: «La guerra è uno spreco di risorse, rovina la nostra economia e mette a rischio la vita dei nostri giovani migliori».

Alla protesta hanno aderito alcune celebrità di Hollywood, tra cui Angelica Huston e Martin Sheen. «Siamo americani patriottici -spiegava un appello inviato al senato dagli organizzatori- e anche noi siamo convinti che non si debba permettere a Saddam di possedere armi di sterminio. Crediamo che rigorose ispezioni dell'Onu siano il modo per assicurare il disarmo. Una invasione militare preventiva dell'Iraq danneggerebbe gli interessi americani. Una guerra non provocata sarebbe fonte di grandi sofferenze, susciterebbe ostilità verso il nostro paese e aumenterebbe le probabilità di attacchi dei terroristi».

Secondo «Move On» la risposta più massiccia all'appello è venuta dalla California, forse per l'attivismo di alcuni attori famosi, ma migliaia di chiamate sono giunte a Washington anche dagli stati meno popolosi, dal Nord Dakota alle Haway. La protesta contro la guerra in Iraq è molto diversa da quella che negli anni 60 e 70 chiedeva la pace in Vietnam. Allora la rivolta dilagava nelle università, ora contro la guerra manifestano soprattutto persone di media età, preoccupate per la direzione in cui l'amministrazione Bush sta trascinando il paese.

L'Internet ha cambiato radicalmente le tattiche della protesta. Le manifestazioni in piazza sono l'effetto più vistoso, ma non il più incisivo. Decine di siti permettono anche a chi vive nelle province più remote di partecipare alle iniziative. I titoli sono variopinti come i gruppi che rappresentano. Il movimento femminista *Now* espone «dieci ragioni per cui le donne devono opporsi alla guerra». Il Consiglio Nazionale delle Chiese invita: «Pregate e faxate, chiedete pace al vostro senatore». Quasi 10mila poeti hanno diffuso in rete i loro versi pacifisti. Un altro aspetto clamoroso è l'inerzia dei dirigenti politici, anche quelli del partito di opposizione, che sta creando una spaccatura tra una parte sempre più grande del paese e coloro che lo rappresentano in parlamento. Nessun politico ha assunto il ruolo che il candidato democratico George McGovern ebbe contro la guerra in Vietnam. «Il partito democratico -spiega Dennis Goldford, docente di scienze politiche della Drake University- sta cercando di decidere da che parte stare, e finora ha trattato il pacifismo come la corrente ad alta tensione: chi tocca i fili muore».

l'intervista

William Boyd Grove

vescovo metodista americano

Il prelato a Roma con una delegazione delle Chiese Usa: Bush è stato l'unico a non riceverci, finora nel nostro paese non era mai accaduto

«Chiediamo a Wojtyla di intervenire all'Onu»

Roberto Monteforte

CITTÀ DEL VATICANO Un invito al Papa perché faccia sentire la sua voce al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite: è questa la richiesta che la delegazione «ecumenica» delle Chiese cristiane degli Usa ha rivolto ieri al pontefice durante l'udienza generale. I religiosi statunitensi che hanno aderito alla giornata di digiuno della pace del 5 marzo propista da Giovanni Paolo II è a Roma dopo avere già fatto tappa a Berlino, dove è stata ricevuta dal cancelliere Schrö der, a Parigi e a Londra dove ha avuto un confronto con il premier Tony Blair. La prossima tappa sarà Mosca dove sono attesi dal presidente Putin. «Tutti paesi che fanno parte del Consiglio di sicurezza dell'Onu» fa notare il vescovo metodista, William Boyd Grove. «Siamo a Roma per incontrare il Papa in considerazione dell'immensa autorità morale della Chiesa cattolica».

Cosa vi siete detti con Giovanni Paolo II?

«Ci siamo incontrati nel corso dell'udienza pubblica. Nella nostra delegazione c'era anche un padre francescano, esponente di Pax Christi Usa, che ha consegnato al pontefice la lettera con l'invito comune ad intervenire al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. L'incontro con il Papa è stato molto breve, ma abbiamo avuto l'opportunità di presentare questa lettera e di incoraggiarlo a mantenere alta la sua voce a difesa della pace».

Vi è quindi sintonia con l'iniziativa vaticana per la pace?

«Sì, la sintonia è senz'altro piena».

Cosa ha ricavato dagli altri incontri in Europa?

«L'incontro con Tony Blair era pianificato per 15 minuti ed è durato un'ora e questo dice già molto. Londra era la tappa più difficile del nostro viaggio visto che il premier britannico è l'unico a sostenere l'intervento militare in Iraq. In generale la reazione alla nostra visita è stata positiva a Londra come a Berlino e a Parigi».

Il presidente Bush non ha voluto ricevervi..

«Sì, è stato l'unico. Cento leader religiosi, tra cui venti vescovi metodisti, quindi della stessa Chiesa del presidente Bush, gli hanno scritto una lettera per spiegare le ragioni della contrarietà alla guerra. Il testo è stato pubblicato dal *New York Times*. Ma fino ad oggi non vi è stata alcuna reazione. È un fatto veramente paradossale. Nella storia del nostro paese è sempre accaduto che il presidente riceva dei leader religiosi. È sempre accaduto...».

Come giudica questo atteggiamento?

«Si commenta da solo».

Non crede che la linea della unilateralità perseguita dalla Casa Bianca finisca per alimentare un pericoloso sentimento antiamericano in tante parti del mondo?

«Siamo assolutamente consapevoli di questo pericolo che sarà più alto se la guerra dovesse scoppiare comunque, al di là della delibera del Consiglio di Sicurezza dell'Onu. In questo caso si avrebbe non solo una risorgenza dell'antiamericanismo, ma un danno politico e morale alle Nazioni Unite come istituzione e perfino la rottura dell'Unità europea».

Di questo è consapevole l'opinione pubblica statunitense e vi sono reazioni di protesta?

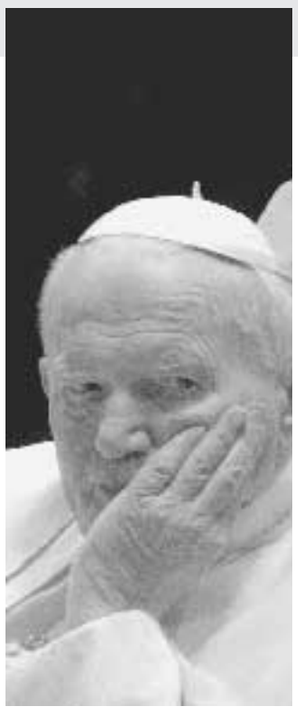
«Assolutamente sì. Negli Stati Uniti vi è un opposizione molto forte alla guerra che sta crescendo. Secondo i sondaggi più recenti senza il sostegno delle Nazioni Unite soltanto una minoranza degli americani appoggerebbe l'intervento. Quando in tutto il mondo vi sono state quelle imponenti manifestazioni per la pace, vi sono state grandi manifestazioni anche negli Usa e non solo nelle grandi città, anche nei piccoli centri».

Lei è un vescovo della Chiesa metodista ed è per la pace. Le Chiese cristiane anche dopo l'11 settembre chiedono di rilanciare il dialogo. Geogie W. Bush che è un metodista convinto, si è presentato come il crociato che deve ristabilire l'ordine mondiale. Come il paladino della lotta del Bene contro il Male. Questo atteggiamento non crea un problema?

«È vero, George Bush è un metodista convinto e praticante. Anche se non vi è stato ancora un pronunciamento ufficiale della nostra Chiesa su questa guerra, abbiamo dei principi generali cui attenerci secondo i quali la guerra è comunque l'ultima risorsa e deve essere evitata in tutti i modi. Credo che la posizione del presidente degli Stati Uniti sia una violazione di questo principio generale. La sua posizione rappresenta un problema per la Chiesa metodista, ma non è solo un nostro problema, anche tra i cattolici vi sono posizioni diverse e in opposizione a quanto la Chiesa cattolica dice ufficialmente. Quello che è grave è che George Bush non accetta il confronto con la sua stessa chiesa».

Vaticano

Giovanni Paolo II invoca la pace Oggi incontra Aznar e Khatami



«Che lo spettro della guerra, che porta la morte, lasci posto alla gioiosa lode al Signore della Vita». È stato questa la condanna della guerra contenuta nell'intervento di ieri del Papa, pronunciato durante l'udienza generale, nel saluto pronunciato in polacco ai suoi connazionali presenti nell'aula Paolo VI. Il pontefice chiede nuovamente preghiere per scongiurare il conflitto contro Baghdad. «La vita umana è un meraviglioso motivo per lodare Dio» ha aggiunto tra gli applausi dei fedeli. Il Papa al termine dell'udienza ha ricevuto il saluto di una delegazione del Consiglio delle Chiese Cristiane degli Stati Uniti l'organismo - a cui aderiscono 50 milioni di cristiani tra protestanti e ortodossi- che gli ha consegnato un documento contro la guerra all'Iraq, dichiarando anche l'adesione alla giornata di digiuno per la pace del prossimo 5 marzo. La delegazione statunitense si è poi incontrata a Montecitorio con il vice presidente della Camera, Fabio Mussi. Oggi in Vaticano sarà la giornata della diplomazia. Il Papa riceverà in udienza il premier spagnolo José Maria Aznar e il vicepresidente del Parlamento iraniano, Khatami, inviato speciale del presidente della Repubblica Iraniana. Nel pomeriggio si terrà l'incontro di mons. Tauran con il corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede.